Nuovi pericoli dalla crescente tensione fra le superpotenze

UNA GUERRA NEL NOSTRO FUTURO?

L'inquietante interrogativo che angoscia il mondo di fronte alla ripresa della corsa al riarmo all'Est e all'Ovest

Abbiamo rivolto la stessa drammatica domanda a sei esperti europei di armamenti Ecco le loro risposte

MARTEN VAN TRAA

Con più armi nucleari c'è meno sicurezza

La sicurezza non riguarda solo i politici Riguarda anche la gente. La gente che non accetta più il ragionamento superintellettualistico dei politici che vogliono farci credere che si potrà vivere al sicuro in Europa con un maggior numero di armi nucleari. Non è vero. Con l'installazione di nuove armi nucleari la sicurezza dell'Europa non aumenta. Al contrario, un maggior numero di armi nucleari rende l'Europa meno sicura.

Ed è perciò che c'è tanta gente a manifestare per le strade in queste fredde giornate d'autunno (se ne avessero la possibilità, lo farebbero anche a Mosca). Non vogliono i nuovi missili in Gran Bretagna, Italia, Olanda, Belgio, Germania occidentale o in URSS. Gli europei devono prendersi le loro responsabilità nel confronto in corso tra Est e Ovest, specialmente nel momento in cui i negoziati sui sistemi d'arma puntati contro gli europei sono giunti a un quasi completo fallimento. È un azzardo pericoloso pensare che cominciando ad installare nuove armi nucleari in Europa occidentale diminuisca il numero totale delle armi «eurostrategiche». Esso aumenterà.

Nell'era nucleare il potere distruttivo delle armi nucleari è senza precedenti nella storia. Un conflitto in Europa porterebbe alla distruzione totale del nostro continente. Le guerre nucleari non possono essere «limitate». La distruzione totale è il fatto basilare della vita nell'era nucleare, dice il venerabile Istituto per gli Studi strategici di Londra, che certo non è sospetto di estremismo di sinistra. Eppure continuiamo ad armarci con altre armi nucleari per affrontare la minaccia sovietica. Nello stesso tempo le nostre società sono profondamente divise, cosa che certo non aumenta la sicurezza.

Il concetto di «equilibrio eurostrategico» non ci aiuta quindi sulla via del controllo degli armamenti. Al contrario, la creazione di equilibri nucleari in regioni specifiche può portare solo ad accelerare la corsa agli armamenti. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dovrebbero capirlo.

C'è una via per tornare indietro. Indietro verso un mondo più ragionevole che potrebbe cominciare a congelare gli arsenali nucleari ed accettare l'idea che la sicurezza nell'era nucleare può solo essere organizzata con il proprio avversario, e non contro di esso. La commissione Palme, capeggiata dal primo ministro svedese Olof Palme, aveva avanzato questa idea un anno fa. Sarebbe un inizio per un mondo più saggio. Naturalmente, non ci sono formule facili per cavalcare un mondo con 50.000 testate nucleari. Ma la corsa al riarmo oggi è come un veleno che ci colpisce lentamente e con grande precisione. Deve essere fermata. Questo è il motivo per cui scendiamo per le strade in Europa. Non siamo degli ingenui, al contrario. Gli ingenui sono oggi quelli che pensano che dopotutto potremmo cavarcela meglio con un po' più di missili. Sono prigionieri di una logica numerica che contraddice la logica di uno stallo nucleare che è ogni giorno più precario con i suoi miglioramenti tecnici e con le illusioni di una possibile superiorità.

Marten Van Traa
segretario internazionale del Partito laburista olandese

HEINZ TIMMERMANN

Il pericolo sta nelle contromisure di Mosca

Il pericolo è rappresentato soprattutto dalla installazione di armi nucleari a corto raggio da parte dei sovietici nei paesi dell'Est in risposta all'arrivo dei Pershing 2 e dei Cruise in Occidente. Proviamo ad immaginarci quale situazione si creerà in Europa (e quale clima per le future eventuali trattative) quando al di qua e al di là della frontiera intertedesca saranno piazzati missili con testata nucleare il cui significato militare è quello di poter essere utilizzati sul campo di battaglia e non come arsenali di deterrenza.

Qui è l'estrema pericolosità della situazione: nel fatto che per le armi atomiche «piccole» e precise, a differenza di quelle «grandi», un impiego «limitato» è perfettamente pensabile.

Ci sono poi i pericoli politici che corre il dialogo Est-Ovest. Ci sarà sempre un interesse sovietico e un ancor maggiore interesse della RDT, a proseguire in qualche modo il dialogo con la RFT e con l'Occidente in generale. Ma in una situazione in cui ci saranno state contromisure militari e poi «contro-contromisure» in che condizioni riprenderà il negoziato, quando riprenderà?

Heinz Timmermann
Dell'Istituto federale di Colonia per gli studi sulle società dell'Est

ANTOINE SANGUINETTI

I popoli possono fermare la minaccia

«La fine della distensione, il ritorno alla guerra fredda, l'aumento forsennato dei bilanci militari, la corsa insensata ai sovra-armamenti a livelli che non hanno più alcun senso militare, la visibile evoluzione dei due campi verso materiali di "premiere frappe" (primo colpo), l'irrigidimento dell'URSS, l'idea di crociata contro "l'impero del male" che sembra animare i più alti responsabili dell'Occidente, marcano senza dubbio il pericolo di una guerra che significherebbe l'annientamento del nostro continente. Solo la presa di coscienza dei popoli minacciati può arrestare questo processo e riportare il mondo alla ragione. E per fare questo non è troppo tardi».

Antoine Sanguinetti
ammiraglio

Grande hazaña! Con muertos! Di Francisco Goya
Le illustrazioni dell'inserto sono tratte dal volume «I disastri della guerra» di Francisco Goya

CHRISTIAN MEIER

Non ci sarà rottura totale dei negoziati

Che succederà quando i missili americani saranno installati in Germania? Ci saranno da parte dell'URSS le contromisure già tante volte annunciate. Si tratterà di missili a corto raggio installati nella RDT e in Cecoslovacchia, allo scopo di neutralizzare gli effetti dei Pershing 2 americani. Soprattutto uno dei diversi tipi di missile che Mosca installerà nell'Europa orientale è pericoloso: l'SS 23, che ha un raggio di 300 miglia (480 chilometri), ovvero quanto basta per «coprire» tutto il territorio della Repubblica federale e tutte le basi dei Pershing 2. Non credo invece a una rottura completa delle trattative da parte dei sovietici. Mosca ha un interesse troppo grosso a che continuino i negoziati START, anche se negli ultimi tempi ha messo l'accento soprattutto sugli euromissili perché sapeva che in questo modo avrebbe coinvolto l'opinione pubblica europea.

Quanto al pericolo insito nella installazione degli euromissili in sé, devo dire che non credo molto al mutamento qualitativo che interverrebbe nella situazione strategica a causa dei corti tempi di volo dei Pershing 2 (che costringerebbero i sovietici a rinunciare ai controlli in caso di allarme, e che accrescerebbe le possibilità di una guerra per errore). L'aspetto più temibile dei Pershing 2, ed è quello che i sovietici temono di più, credo che sia piuttosto la loro estrema precisione sugli obiettivi. Finché il confronto era affidato alle armi intercontinentali Mosca poteva contare sulla relativa imprecisione di quei vettori. Con i Pershing 2 la situazione muterà radicalmente. Per questo nessun credito va attribuito alla distruzione «distensiva» che gli americani stanno compiendo di un certo numero di armi che hanno in Europa. Lo fanno perché con l'arrivo dei precisissimi Pershing 2 diventeranno completamente inutili.

Christian Meier
dell'Istituto federale di Colonia per gli studi sulle società dell'Est

ALAIN JOXE

Un rischio crescente nella strategia USA

«Secondo me, c'è senza dubbio pericolo di guerra, ma non nell'Europa del Nord. Le due Germanie, principali potenze economiche dei loro campi (occidentale e orientale, n.d.r.) veglieranno in questo senso, insieme e separatamente. Il pericolo c'è verso il Sud dove i due blocchi potranno cercare di misurarsi nei Paesi degli altri. Poiché essi preferiranno sempre battersi attraverso interposta persona, prendano ben cura, i nostri popoli alleati, rivolti verso il Sud a causa della storia coloniale, di non farsi lasciare coinvolgere o trascinare verso un ruolo di legioni ausiliarie, in Africa, in Medio Oriente per esempio...». Joxe si è inoltre riferito al documento sui nuovi orientamenti della strategia americana preparata dal CIRPES (Centro interdisciplinare di ricerca per la pace e di studi stratetici), uno degli organismi oggi più qualificati in Europa nello studio dei problemi strategici mondiali, di cui è direttore, e in particolare al passaggio che dice: «Con l'amministrazione Reagan s'è prodotto un cambiamento di natura nella dottrina della difesa americana. Essa cessa oggi di rappresentare una garanzia di sicurezza per gli alleati degli Stati Uniti e costituisce forse, in sé un rischio crescente sia per una parte dell'opinione pubblica che per quel che chiamiamo opinione pubblica interessata, il personale degli esperti strategici e i responsabili militari europei che saranno costretti a immaginare, anche nel quadro proposto dagli Stati Uniti, degli arrangiamenti destinati a compensare gli aspetti più avventurosi della nuova posizione americana. Questa posizione, che corrisponde al cambiamento di cui parlavamo, ha luogo in direzione di uno spirito "operativo" e "offensivo" che ha sostituito il passato orientamento "dissuasivo" e "difensivo" dei principi strategici dell'Alleanza Atlantica dalla sua fondazione».

Alain Joxe
Direttore del CIRPES (Centro interdisciplinare di ricerca per la pace e di studi strategici)

MARY KALDOR

La minaccia è grande Militarismo in ripresa

C'è una minaccia grossa, anche se il pessimismo non è una buona reazione. L'introduzione dei Pershing 2 e dei Cruise è solo una parte, limitata, del massiccio impulso al riarmo da parte degli USA. L'orientamento strategico di fondo si è spostato dalla pura funzione di deterrente verso una tendenza sempre più pronunciata all'uso degli ordigni nucleari. Siamo di fronte a disposizioni tattiche che prevedono l'attivazione della guerra atomica. La spinta è duplice. Da un lato, la pressione delle nuove tecnologie belliche: industrie, sviluppo e ricerca, mercato e profitti. Dall'altro, il contesto politico in cui si realizza la ripresa del militarismo.

C'è una specie di revanscismo strisciante. Gli USA, dopo il Vietnam, tentano di recuperare potenza e prestigio su scala globale. Riportano in primo piano il teatro europeo, cercano di riesumare il fantasma dell'ultimo conflitto mondiale. Inoltre, c'è un collegamento evidente fra le tecniche di contenimento economico-sociale di tipo monetarista e lo spazio che al risorgere del militarismo viene concesso. Si tenta di attraversare la crisi mantenendo gli schemi di un'economia neoliberista e scaricando i costi di questa operazione riduttiva sul Terzo mondo, su disoccupati ed emarginati dei Paesi avanzati. Il gioco della tensione, la politica del confronto, sono solo in parte giustificati dai rapporti Est-Ovest.

Mary Kaldor
dell'Università del Sussex

Una terribile industria: l'indifferenza

di GIOVANNI GIUDICI

SUL TEMA della «guerra» e della «pace» mi ha riportato a riflettere anche una recente rilettura del grande romanzo di Tolstoj. Da *Guerra e pace* in età matura ho ricavato, infatti, diverse indicazioni che, quand'ero più giovane, evidentemente mi erano sfuggite. Una di esse riguarda l'apparente non eccezionalità dello «stato di guerra» su cui lo scrittore si sofferma: il fatto che ci sia la guerra, egli dice all'incirca, non significa che le persone in essa direttamente o indirettamente coinvolte ne siano spogliate della loro privata quotidianità; in altre parole, tutto sembra continuare come prima, amori, malattie, morti, nascite, questioni di soldi, chiacchiere, sentimenti.

E un'altra indicazione di Tolstoj è che bisogna prendere con un certo distacco i racconti dei militari sulle loro battaglie: tra il come i fatti vengono narrati, sia pure con ogni buona intenzione di verità, e il come essi si sono *in realtà* svolti, ci sarà sempre un divario, una differenza (la differenza che inevitabilmente sussiste tra il *dire* e l'*essere*). Insomma anche l'impresa più eroica, la strage più sanguinosa, il combattimento più aspro, si troveranno ad avere nella loro immediatezza di «vissuto», un proprio momento di normalità, né eroico, né crudele, talvolta addirittura comico... Sembrerebbero, queste, considerazioni quasi ciniche, soprattutto in una situazione, quella del mondo attuale, in cui il «lottare» per la pace è diventato sempre meno una generosa ma generica parola d'ordine ed è invece sempre di più un «fare» politico, anzi un «partito» dove le persone si ritrovano senza ormai più distinzione fra «zone d'influenza», fra Est e Ovest...

Ma, almeno per quanto mi riguarda tali considerazioni mi aiutano a sventare il rischio di astrattezza quasi inevitabile in parole come «pace» e «guerra». Prendiamo soprattutto la parola «pace»: essa significa una cosa, una condizione, in cui noi, immersi nel tran-tran d'ogni giorno, crediamo di essere, e invece non siamo, ormai da quasi cinquant'anni. Abbiamo talmente fatto l'abitudine a dare per scontato, già quasi dall'indomani della Seconda guerra mondiale, che in qualche parte del pianeta, sia pure remota o piccola, si spari per aggredire e per uccidere, che la nostra quotidianità non ne sembra, o quasi in nulla, turbata: formuliamo progetti, organizziamo festeggiamenti, scriviamo libri, tentiamo rivincite, celebriamo anniversari, combiniamo affari, eleggiamo papi e presidenti, litighiamo con mogli e fidanzate, proprio *come se niente fosse*

E, infatti, *niente è*, niente *sembra* essere: i morti sono lontani, lontane le bombe al napalm, lontani i defolianti chimici, lontane (perché tacerne?) anche le trappole di appuntite canne di bambù in cui cadevano ai tempi del Viet-nam i *marines* americani nella giungla; le testate atomiche, d'Occidente ed Oriente, dormono innocue sulle rampe, ci cresceranno sopra (ci fa comodo pensare!) ragnatele o licheni, dal momento (soprattutto!) che anche il più generalesco dei generali non manca di proclamare in ogni proclama la sua ferrea volontà di «pace»... Da lontano, per il momento, arrivano sui teleschermi le immagini («immagini» e perciò «irreali» nella loro impalpabilità bidimensionale) di massacri e vittime che sono «reali» soltanto *là*, in un posto che non ci tocca. Ma non potrebbe essere stato un nostro *figlio*, un nostro *fratello*, una persona cioè della nostra famiglia (semplicemente mutandogli e lingua e uniforme e luogo) quell'*informe* cadavere sul quale ha insistito un obiettivo di cinepresa, per registrarlo poi in ampex e teletrasmetterlo a migliaia di chilometri di distanza perché quell'elettrodomestico che si chiama televisore possa servircelo, tra la pastasciutta e le polpette di carne, giusto all'ora di cena?

• • •

Appartengo a una generazione di persone che, nella loro vita non ancora conclusa, hanno fatto in tempo ad assistere a cambiamenti che, in passato, avrebbero richiesto per attuarsi lo spazio di almeno dieci generazioni. A scuola ci avevano fatto imparare che la popolazione del globo era di un miliardo e ottocento milioni di abitanti; e adesso, *se non erro*, siamo più di cinque miliardi. Le sole immagini di guerra che da ragazzo ci fosse dato vedere erano illustrazioni del pittore A. Beltrame sulla «Domenica del Corriere» (c'era sempre un qualche conflitto cino-giapponese che ne offriva occasione a quell'operoso artista) o le battaglie a colori nella vita di Garibaldi pubblicata a dispense forse dal Nerbini di Firenze, idolo di lettori adolescenti...

Già le riproduzioni di fotografie della Prima guerra mondiale rappresentavano allora l'equivalente di quella che potrebbe oggi essere (ma ce ne sono, in effetti!) la trasmissione in diretta di una durissima battaglia fra iracheni e iraniani («*Ma chi sono?*»)... Un morto o un ferito nel Libano (e vorrei vedere: si tratta anche dei «nostri»!) fanno certo scalpore e notizia: potrebbe essere anche il figlio dei vicini... («*Ma no per fortuna è rientrato una settimana fa e bisogna sentire quello che racconta!*»). E ancora: le «immagini» di questa civiltà dell'immagine non si limitano a servirci le stragi del presente, ma recuperano ai nostri sguardi anche quelle del passato (che il «passato» stesso, per insufficienza tecnologica, sembrava averci risparmiate) e persino quelle del futuro, del disastro atomico che si abbatterebbe sul mondo se...

Non oserò confessarmi spettatore appassionato di questi spettacoli, i cui ideatori e realizzatori non sono forse criticabili più di quanto non siamo noi che li guardiamo dalle nostre televisive poltrone, alzandoci di quando in quando o per rispondere al telefono o per servirci un tè o per andare in bagno durante l'intervallo pubblicitario... Anzi potrebbero (potremmo) accampare l'argomento in apparenza inattaccabile: che esibire gli orrori della guerra è un modo di servire la causa della pace...

Ma sarà proprio così? O non sortiranno, queste immagini «irreali», l'effetto opposto di renderci indifferenti a un orrore rispetto al quale sanciscono, tranquillizzandoci, la nostra estraneità, perché è un orrore lontano, un orrore d'altri? Se fosse «nostro», se ci toccasse proprio da vicino, infatti, è probabile che la stessa televisione non riuscirebbe per difficoltà organizzative (a causa, mettiamo, di un recente bombardamento) ad allestirci programmi così ben congegnati... E, allora, come dovremmo comportarci davanti a questa industria dell'*indifferenza*? Non sarà essa stessa una involontaria alleata del flagello definitivo che tutti affermano di voler scongiurare? Tutti, si sa, vogliono il Bene; e la domanda ingenua di tutti è come mai, quasi sempre, a prevalere sia precisamente il suo contrario.

• • •

Quando, negli anni dell'era fascista, ero ancora studente di ginnasio e di liceo (o anche meno) e udivo gli adulti parlare preoccupati del «pericolo» di una guerra, non riuscivo in cuor mio (e così, penso, quasi tutti i miei coetanei) a partecipare della loro preoccupazione. Che avventurosa *novità* sarebbe stata una guerra! E, per mostruoso che possa apparire un tal pensiero, mi ricordo di averne trovato conferma, anni dopo, nella conferenza di una psicologa francese: la gioventù, diceva, vuole inconsciamente la guerra perché si annoia. Non avevo ben capito di che cosa la gioventù si annoiasse; comunque rammento che l'anziana signora o signorina doveva averlo spiegato o presunto di spiegare, perché a un certo punto battè con forza la mano sul suoi fogli: «*Et c'est pour ça*» strillando «*qu'elle s'ennuie!*» (Ed è per questo che si annoia).

Certamente anche i ragazzi di oggi, a modo loro, si annoiano; ma non credo che, proprio loro, abbiano tanta voglia di guerre. Mentre, quanto a me, mi trovo da un bel po' al posto di quei remoti adulti le cui preoccupazioni avevo preteso, in cuor mio, di non condividere. Mi basta, infatti, e altrettanto basterebbe a chiunque abbia passato (diciamo) i 40-45 anni, pensare a quanto tempo ci vorrebbe perché (dato che fosse evitata una catastrofe radicale) si potesse tornare, dopo un conflitto planetario, con tutta la sua quotidianità di cose che continuano e di privazioni, di disagi, di rovine, di lutti alla porta di casa, a quelli che allora, quando poi la guerra ci fu, noi della nostra generazione che avevamo fantasticato sulla guerra come *novità*, cominciammo da un certo momento in poi a chiamare «tempi normali».

«*Quando torneremo a tempi normali...*», dicendo, anche se la vita di ogni giorno, per chi restò a casa ma anche per chi non ci restò riuscendo comunque a non lasciarci la pelle, sembrava (nonostante tutto) andare avanti come scriveva Tolstoj e, analogamente, le battaglie raccontate o lette sul giornale dovettero essere molto più (e molto meno) terribili delle battaglie vissute in tre dimensioni e con l'«audio» al naturale. E noi, di ritornare a tempi normali, avevamo ovviamente tutto il tempo e lo spazio. Ma che dire, invece, degli uomini e delle donne che, già all'inizio di quei cinque anni di conflitto, si trovavano nel declinare delle rispettive esistenze? Per loro, evidentemente, fosero destinati a perire o a salvarsi nell'immediato, i «tempi normali» non avrebbero fatto in tempo a ritornare comunque, o li avrebbero sopraggiunti ormai vecchi e disfatti e senza spazio alcuno di progetto, nemmeno di (come si dice) una serena vecchiaia. Ci sono io (mi dico) adesso al loro posto; e allora non posso permettermi davvero, per quanto scettico mi abbiano reso gli anni, di considerare la «lotta» per la pace un affare che non mi riguarda. E per fortuna che i giovani, a quanto sembra, ci danno una mano, oggi.